ANNO — II. N.º 28. Sabbato 8 Aprile 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

PAOLO DIACONO

DISSERTAZIONE

DI L. C. BETHMANN

TRADUZIONE DAL TEDESCO

(continuazione)

Paolo Diacono discendeva da nobile prosapia longobarda del Friuli. Il suo trisavo, Leupichi, era venuto dalla Pannonia in Italia con Alboino ed aveva fermato la sua dimora nel forte denominato Forogiulio, che è l'odierno Cividale del Friuli. Ivi lasciò cinque figliuoli che, ancora giovinetti, seco strascinarono gli Avari alla loro invasione dell'anno 610. Quattro rimasero in cattività; ma Leupichi, il quinto, il quale raggiunta aveva la età virile, fuggì, e dopo molte avventure, tornò felicemente nel luogo natio. Trovò il suo patrimonio in mani straniere, e la casa paterna scoperta e piena di rovi e di spine. Ajutato dai parenti e dagli amici, la ristaurò, ma non potè riavere il resto del paterno retaggio. Ebbe un figliuolo di nome Arichi, il quale n'ebbe del pari uno chiamato Warnefrido, e questi ebbe da Teodelinda due figliuoli, Arichi e Paolo, ed una figlia che per tempo si ritrasse in un chiostro.

Nacque Paolo in Forogiulio intorno all'anno 730, e fu educato a Pavia, alla corte del re Ratchi, il quale regnò dal 744 al 749. Paolo nella sua vecchiaja ricordavasi ancora di Flaviano ch'ebbe colà a maestro. Dalle estese cognizioni mostrate da Paolo più tardi bisogna conchiudere essere stata eccellente la sua educazione. Colà apprese anche il Greco. L'essere stato educato nella regia corte induce a credere, che non fosse destinato alla vita ecclesiastica, e meno alla claustrale. Anzi appare dall'epitaffio d'Ilderico, ch'ei rimanesse alla corte durante tutto il regno di Ratchi, e forse anche sotto i suoi successori Astolfo e Desiderio. Il vero è però non essere fatta menzione ch'egli avesse avuto stanza presso Desiderio nè da lui, nè dal suo discepolo Ilderico, il quale avrebbe avuto grande cagione di parlarne. Il solo favoloso monaco di Salerno sa che Paolo = *præcelsus atque carus ab ipso rege et ab omnibus erat, in tantum ut ipse rex in omni archana verba consiliarium eum haberet* =, e Leone e Giovanni dal Volturno e Romoaldo trascrivono questa cosa fedelmente; e da queste sole parole Leone conchiude Paolo essere stato *regis Desiderii notarius*, locchè ripetono Giovanni dal Volturno e Pietro Diacono; il primo richiamandosi a documenti che mostra di volere allegare e non allega, mentre quello che allega Pietro è falso, e probabilmente da lui fabbricato. L'attenenza pertanto di Paolo a Desiderio è incerta, benchè niente affatto impossibile.

Incontrastabile è il suo attaccamento fedele ad Arichi di Benevento e ad Adelperga sposa di lui e figlia di Desiderio. Già nella primavera o nella state del 763 li festeggiava coi versi = *A principio seculorum*; occasionati da una domanda, o da un colloquio della duchessa sulla cronologia, del quale colloquio Paolo profittò, facendo una fina applicazione alla coppia principesca, ed il gentile acrostico *Adelperga pia*. Che quell'attenenza continuasse lungo tempo dipoi, lo prova la lettera scritta ad Adelperga molti anni più tardi, dalla qual lettera si rileva Paolo essere stato sempre il direttore degli studii di lei. Poco tempo prima avevale dato a leggere i dieci libri delle storie romane d'Eutropio; ma perchè ella si lagnava della loro troppa compendiosità, e del non avervi niente della storia del cristianesimo, ciò lo indusse a scrivere per lei uno de' suoi principali lavori, la *storia romana*, amplificando l'opera di Eutropio con materia storica tratta da altre fonti, e coll'aggiunta di sei libri quelle storie continuando fino alla dominazione dei Goti, coll'intenzione di discendere più tardi colla narrazione fino a' suoi tempi. Con quella lettera, la quale è il più bel monumento della pietà e dell'alta coltura di quella principessa, presentavale Paolo il suo lavoro fra gli anni 766 e 781; lavoro che divenne libro d'istruzione in tutto l'Occidente, e tale durò per quasi mille anni. Da Paolo furono composti anche i versi, dei quali Arichi fregiò il suo palazzo in Salerno e la chiesa de' ss. Pietro e Paolo; e quando Arichi nel 768 fece trasportare a Benevento le ossa di s. Mercurio, Paolo scrisse per quella festa un inno che colà ancora si canta ogni anno, ed un altro sul martirio di quel santo. Dev'essere di quel tempo anche il suo inno sulla assunzione di Maria Vergine, e forse anche quello sopra s. Giovanni Battista, patrono dei Longobardi, che è la più famosa delle sue poesie, la quale si canta tuttora nella Chiesa cattolica, e dei cui primi versi,

UT queant laxis REsonare fibris
MIra gestorum FAmuli tuorum
SOLve polluti LAbii reatum, sancte Johannes;

Guido d'Arezzo trasse i nomi delle sue note ed il salmeggiamento che si usa anche presentemente.

Dalle quali cose, e specialmente dalla lettera ad Adelperga, si desume la possibilità e propriamente anche la probabilità che Paolo sia vissuto più lungamente nella corte di Arichi; ma intera sicurezza non se n'ha, sebbene il dicano espressamente il monaco di Salerno e dietro a lui Leone, Giovanni dal Volturno e Romoaldo, dovendo noi ammettere con Mabillon che *Arichis familiaritas cum eo, facile cum monacho intercedere potuit*. In ogni modo, allora egli aveva già abbracciato lo *stato ecclesiastico*, poichè a quel tempo i laici non scrivevano, non poetavano almeno, su tutti gli argomenti accennati. Non si conosce, del resto, quando e dove ricevuto avesse gli ordini sacri. *Diacono* lo chiama Carlo Magno nella lettera circolare sull'Omeliario, la quale uscì dopo il 782, e tale si chiama egli medesimo nella sua omelia sopra s. Benedetto, l'epoca della quale non è conosciuta; in ogni altro luogo si dà il solo nome di Paolo; ma gli altri generalmente lo chiamarono *Paolo Diacono*; Ilderico e Giovanni di Napoli lo dissero *Paolo levita*,

---

APPENDICE

LA CORSA DEL PALAZZO

TRADIZIONE UMBRA

continuazione vedi Num. 27.

4.°

Nella festività a cui si è accennato in più luoghi del dialogo precedente (ci permetta il lettore di dirne alcuna cosa connettendosi naturalmente ai fatti che ci restano a narrare) v'era come in ogni altra pubblica dimostrazione di quei tempi una strana mescolanza di sacro e di profano, di pietà e di ferocia, di dignità e di demenza, che ritraeva visibilmente il carattere dell'epoca. Il giorno 24 gennajo sacro a S. Feliciano Patrono di Fuligno solennizzavasi in quella età colla pompa e la frenesia che concorrevano insieme in ogni costumanza cittadina, come i due estremi che si raggiungono sopra un punto stesso, come la serietà e il grottesco che si ajutano a produrre coi contrasti una vita che gli uomini non sanno più vedere nella semplice e naturale esposizione degli avvenimenti. Da tutti i luoghi delle vicinanze traeva a stormo un gran numero di terrazzani per farsi spettatori e spettacolo in una festa in cui era per tutti una parte attiva, una specie di rappresentanza civile. Ogni quartiere della città infatti avendo un'insegna o *pallio*, come chiamavasi, sotto cui si raccoglievano i principali delle arti col *solito codazzo conveniente* alla dignità di ciascuna *compagnia*; ogni paesello del dintorno usando, non si sapeva se per diritto o per servitù, di mandare in quella ricorrenza il proprio Sindaco in tenuta di pubblico funzionario, ne seguiva che un gran numero di gente di tutti i ceti mettevasi in moto per assumere un officio nelle varie festività dei due giorni del 23 e 24 gennajo.

Tutte queste importanze personali si raccoglievano il dì della vigilia dopo i Vesperi nella piazza de' Funaj colle armi e in mostra di pubblica solennità per ordinarsi in parata sotto la direzione di due de' Priori del Comune montati sopra cavalli riccamente ornati. Disposti tutti secondo i gradi, i diritti, i privilegj e le dignità che in quella radunata mostrandosi in varie assise e colori, parevano intrigarsi, urtarsi, impacciarsi come in un campo inculto le mal'erbe, i bronchi, e le spine, s'avviavano in ischiera a suon di trombette e di pifferi verso la piazza principale, detta la *piazza vecchia* per distinguerla dall'altra della *Croce*, che era dove oggi sorge la Chiesa del *Suffragio*. Giunti in sulla nominata piazza entravano il palazzo de' priori, dove si passavano a rassegna tutti gli ordini dei cittadini e dei sindaci. Dopo tali preparativi la festività incominciava colla solenne processione notturna ancora in uso, rischiarata allora da un numero prodigioso di luminarie di ogni maniera poste in tutti i luoghi, alle quali servivano come di tanti centri i grandi fuochi accesi sulla sommità delle varie torri che allora incoronavano la città. I *consoli delle rocche* erano obbligati per gli statuti a dare in certa guisa con queste immense faccole la mossa alla illuminazione di tutte le piazze e di tutti i rioni.

che è lo stesso. *Patriarchio Aquilegæ civitatis dyaconus* lo chiama il solo monaco di Salerno, e, lui copiando, Leone, Pietro e Giovanni dal Volturno; anzi quest' ultimo lo fa *arcidiacono*, al che non è da darsi peso, non avendosene verun' altra testimonianza oltre a questa che di per sè è sospetta. Egualmente incerto egli è quando e perchè si facesse claustrale; certo però essendo essersi egli fatto monaco in Montecasino, ch' era il più rinomato chiostro di quel tempo, e dove il suo protettore Ratchi forse viveva tuttavia quando Paolo fece ivi i voti. Fu per avventura la caduta del suo Popolo cagione che lo inducesse a lasciare il mondo, dove avrebbe dovuto servire al conquistatore del suo paese, al nemico del suo re? ovvero fu la noja della vita secolare che il trasse nel silenzio del chiostro? Certo egli è lui essere entrato nel chiostro prima del suo viaggio per Francia, e quindi prima del 782, e non già dopo quel viaggio, errore nato facilmente, e assai per tempo, confondendo il primo ingresso col ritorno nel chiostro, perchè andò errato già Ilderico, il quale errore fu fatto più grosso dal monaco di Salerno, dalla cui narrazione risulterebbe che Paolo fosse entrato nel chiostro soltanto dopo la morte di Arichi, nell' Agosto del 787. A questo va dietro Leone, il quale da quella e non da altra fonte ha dedotto che Paolo siasi fatto monaco sotto l' abbate Teudemaro. Seguitano Leone Giovanni dal Volturno e Pietro, mentre che Ugo e Sigeberto sono veritieri, dicendo Paolo essersi partito dal chiostro per Francia. A quelli andarono dietro i più moderni, finchè l' acuto Mabillon suppose il vero, benchè non conoscesse il passo di Ugo, nè le prove dopo di lui scoperte da Lebeuf nella lettera a Teudemaro. (*continua*)

I BESTIAMI BOVINI

I.

Scelta di una razza conveniente. — Caratteri del bue da lavoro, della vacca da latte, della bestia da macello. — Dottrina degli allevatori inglesi sugli animali da ingrassare.

(continuazione, vedi n.° 27)

1. *Statura.* — Prima dei miglioramenti introdotti da Bakewell, non si giudicava del valore d' un animale che dal suo volume; si faceva maggiore attenzione alla somma che si otteneva dalla bestia da ultimo, che non al prezzo che avea costato il suo nutrimento. Dopo che gli allevatori cominciarono a calcolare con maggiore precisione, gli animali di piccola statura, o di statura media, sono generalmente preferiti per le ragioni seguenti:

1. Gli animali di piccola statura sono di più facile mantenimento. Non bisogna però, che la razza sia inferiore alla qualità del pascolo; in altri termini non bisogna mettere una razza piccola sopra un suolo ricco.
2. La loro carne ha una grana più fina, più succhi, ordinariamente un miglior sapore, ed è meglio mescolata al grasso.
3. Convengono meglio al consumo generale.
4. Gli animali grandi calpestano più fortemente il suolo dei pascoli.
5. Sono meno attivi, hanno più bisogno di riposo, raccolgono il loro nutrimento con più fatica e non consumano che le specie di piante della migliore qualità.
6. I buoi di piccola razza possono essere ingrassati anche nei soli pascoli (N.B. i pascoli inglesi sono concimati ben bene e chiusi sempre da siepi vive e mantenuti freschi dall' umidità naturale del suolo e dell' atmosfera; sicchè non vi sarebbe paragone fra il loro paese ed il nostro.)
7. Le piccole vacche delle vere razze lattaje danno, proporzionalmente, più latte che le grandi.
8. Si ha maggiore facilità a procurarsi bestiami scelti nelle piccole razze.
9. Il capitale d' acquisto, e di mantenimento ed i pericoli sono minori.
10. Le bestie di piccola razza si vendono meglio, perchè i beccai sanno che vi sono proporzionalmente più parti che si vendono ad un prezzo elevato in un bue piccolo che in un grande, e pagano più due buoi di 60 chilogrammi al quarto, che non un bue di 120 chilogr. al quarto.

A tali argomenti, dice il distinto agronomo Villeroy, Sinclair avrebbe potuto soggiungere i seguenti:

1. Per i buoi da lavoro è di grande vantaggio, che un pajo possa tirare l' aratro; ma, tolta questa considerazione, gli animali di piccola e di media statura sono più agili, più nervosi, e fanno relativamente più lavoro che le bestie assai grandi e pesanti.
2. Sono pure facili a nutrire. Al pascolo due piccoli buoi hanno al loro servigio otto gambe e due paja di mascelle, mentre il bue grande, doppio in peso, non ha per cercare il suo nutrimento che quattro gambe ed un pajo di mascelle.
3. Nelle piccole razze l' incremento e lo sviluppo sono più precoci.
4. Finalmente le piccole razze possono prosperare da per tutto, e l' allevatore trova così più amatori per le bestie ch' egli ha da vendere. Le razze assai grandi non convengono nei paesi montuosi; non possono prosperare che con un nutrimento assai abbondante e dei foraggi di eccellente qualità.

Però si fanno da taluno delle obbiezioni in favore dei buoi di *grande statura*, dicendo:

1. Senza cercare, se dalla nascita fino a che sia dato al beccaio, un bue di grande statura ha consumato, proporzionalmente alla sua grande statura, più che un piccolo, è certo ch' esso paga bene il suo nutrimento a quegli che lo ha comprato per ingrassarlo (Ammesso però quest' ultimo fatto, non proverebbe se non per l' ingrassamento de' buoi grandi, restando svantaggioso sempre l' allevarli).
2. Ci sono buoi di razza grande, la di cui carne è delicata quanto quella de' buoi di razza piccola (Ma questa sarebbe un' eccezione, che non toglie la regola generale).
3. I buoi di statura grande hanno la preferenza sui mercati delle città, (Laddove i dazii *sono pagati a testa*).
4. È innegabile, che la carne de' buoi grandi conviene meglio per salarla (È un' industria per que' paesi, dove i pascoli non costano nulla).
5. I cuoi de' buoi grandi sono necessarii in molte manufatture.
6. Le bestie d' una razza grande sono in generale d' una disposizione più tranquilla.
7. Allorchè i pascoli sono di buona qualità, i bestiami aumentano di statura, senza alcuna cura per parte dell' ingrassatore. Certi allevatori hanno anche pensato, che se un animale di grande statura consuma più che un animale di statura piccola, della stessa specie, l' eccedente del consumo però non è in proporzione dell' eccedente del peso; che così è sempre vantaggioso di nutrire animali della maggiore statura che comportino le risorse del podere.
8. L' arte d' ingrassare i buoi ed anche i montoni coi panelli dell' oglio, avendo ricevuto molti perfezionamenti ed una grande estensione, i vantaggi di questo metodo non possono applicarsi che a buoi di grande statura, perchè i buoi piccoli s' ingrassano anche coll' erba, colle rape ec. (Ciò non vuol dire, che i buoi piccoli non paghino meglio dei grandi un migliore nutrimento).
9. Finalmente i buoi di grande statura convengono meglio per il lavoro che i piccoli, facendo due grandi il lavoro di quattro (Non sempre nemmeno questo).

Per l' allevatore la quistione della statura e del peso delle bestie non ha grande importanza; perchè da per tutto la statura

---

La mattina del 24 era tutta per le funzioni di Chiesa; e queste terminate il movimento clamoroso di una festa popolare ripigliava il campo con più energia nell' aspettativa dei giuochi e dei solazzi che facevano un veramente strano contrasto colle solennità del mattino e della sera precedente. Il concorso dalle vicinanze pareva accrescersi, e disciolti tutti dagli ordini sotto cui si erano il giorno innanzi raccolti, seguivano quel libero rimescolamento che nella gioja e nella spensieratezza dei pubblici spettacoli, rivela meglio che qualunque pagina di storia la vita e il costume di una popolazione. Si apriva quest' ultima parte della festività con uno strano giuoco detto della *Pacca del Porco* (*Pacce Porci* come dicevano gli statuti) consistente nel correre ad una mira, innanzi a cui ogni decoro di narratore troverebbesi umiliato, se con tante altre regole, la letteratura non avesse deposto anche quelle del Galateo, le più innocenti di tutte. Una metà dell' animale che dava il titolo a questo degno divertimento si faceva spenzolare dal mezzo di una corda distesa dall' un de' lati all' altro della strada a una certa altezza, in modo che un uomo a cavallo potesse giunger correndo colla destra a ghermirla. Ma da una parte la fune essendo mobile, e potendo scorrere in guisa che la preda si abbassasse e si alzasse, quando un altro individuo attaccandosi al capo scorritojo dasse tratti e tirate, il punto del giuoco era nel fare che il premio sfuggisse al cavaliere nell' istante di afferrarlo. Così tutto riducevasi a una lotta tra questo e l' uomo che dovea cogliere il destro di sottrarre l' esca all' assalto, il quale, dopo di essere stato vinto (e a ciò doveva venirsi con più o meno pena) si rifaceva della sconfitta tenendo a tutta forza sospeso il vincitore, il quale per non abbandonare la presa, lasciava sfuggirsi di sotto il cavallo, per guisa che il popolaccio con grida, fischi e schiamazzi faceva di quel pendolone una vera berlina a cui da cento punti scagliavasi fango e d' ogni sorta immondizie; e chi sa a che condizione avrebbe potuto ridurre il mal capitato vincitore, se i *magnifici priori*, i quali montati sopra ricchi cavalli assistevano insieme al podestà e cancelliere allo spettacolo, non fossero soliti ad affrettarsi per dare il segno di rallentare la fune.

Il disgusto che l' interrompimento di questo solazzo produceva sempre nella moltitudine, andava a perdersi nel pensiero delle altre scene che si preparavano. Queste consistevano in ciò che allora dicevasi *correre al toro, al pallio, all' anello, alla quintana*, le quali tutte, a quanto pare, tenevansi fuori di porta Romana della allora della *Contrastanga*. Non ci fermeremo a descriverle, non presentando particolarità da farle distinguere dalle altre, che con questi nomi si usavano allora per tutta Italia. Tornando invece alla nostra storia, ci trasporteremo, mentre succedevano quei giuochi, nel Rione del Cassero affatto deserto, sui passi di un uomo e di una donna, che all' andare mostravano come tutt' altro giorno che di gioja e di festa fosse quello per loro.

Michele e Cecilia (il lettore li ha riconosciuti) si fermarono quasi ansanti dinanzi all' uscio della casetta del Bono, e bussarono con violenza, come chi non attacca più che un filo di speranza al partito che è sul punto di compiere. Nessun segno di vita dall' interno rispose a quel rumore; e solo una vecchierella fattasi ad un finestruolo dell' abitazione in faccia, — non è tornato nessuno, disse a quei della strada, ne ho dimandato anche alla Lucrezia che è passata di quà e non ha saputo dirmene una parola; ma torneranno, prima di notte, torneranno; non istate a pensare a disgrazie.

— Dite, Giovanna, fino a che ora jeri sera vi è parso che fossero in casa, chiese Cecilia.

— Sapete che io vo tardi a letto; e poi jeri sera ero in vena di filare. Finita la processione; rientrato il Santo, tornati tutti a casa; m' affaccio a

delle bestie si metterà in rapporto col loro nutrimento e col loro regime. Essa ha importanza bensì per quegli che compra bestie per ingrassarle. La preferenza però può dipendere sempre da molte circostanze locali.

2. *Le forme.* — Gli allevatori i più sperimentati si accordano sui punti seguenti:

1. La forma del corpo dev' essere compatta, sicchè nessuna parte dell' animale sia in sproporzione colle altre, e che il tutto presenti una massa bene arrotondata e compiena.
2. Il petto dev' essere largo; la spina diritta.
3. Il ventre dev' essere d' una proporzione media. Le razze distinte hanno per ordinario intestini meno voluminosi, che le bestie delle razze comuni. Si attribuisce questa circostanza a ciò che ricevendo nei primi anni alimenti molto sostanziosi e che contengono molta materia nutritiva sotto un piccolo volume, il canale intestinale è meno steso, che non negli animali alimentati con cibo più grossolano. Si deve stare però in avvertenza contro intestini troppo poco voluminosi e meschini che sono propri di bestie che si nutrono male.
4. Le gambe devono essere corte.
5. La testa, le ossa e le altre parti di poco valore devono essere picciole quanto possono permetterlo la forza dell' animale e le altre qualità ch' esso deve possedere. Negli animali allevati per la beccheria le forme devono essere tali, che le parti le più stimate si trovino nella maggiore proporzione possibile relativamente alle parti che hanno meno volume. Negli animali da macello ciò che si cerca sono i muscoli.

3. *Prontezza dell' incremento* — Fra le qualità che distinguono le razze migliori dei bovini e dei montoni, si conta la prontezza nell' incremento, congiunta alla lunghezza del corpo.

4. *Facoltà d' ingrassare giovani.* — È un oggetto di grande importanza per il coltivatore, perchè i suoi profitti dipendono in gran parte da ciò.

5. *Costituzione robusta.*

6. *Qualità prolifica.*

7. *Qualità della carne* — Due animali portati allo stesso grado di grasso, dello stesso peso, e che furono nutriti con ispese eguali, dovranno però vendersi a prezzi differenti, solo a cagione della qualità della carne, da per tutto dove se ne conosce il valore.

8. *Disposizione ad ingrassare.* — Vi hanno razze, i di cui animali sono disposti ad ingrassarsi durante tutto il corso della loro vita, mentre altri non s' ingrassano facilmente, che quando il loro incremento è completo. Si vede anche nella specie umana individui prendere una corpulenza straordinaria senza consumare una grande quantità di alimenti. È probabile, che la proprietà d' ingrassare rapidamente provenga dalla conformazione interna.

In un bue, od in una vacca magra, non si trovano quasi se non pelle ed ossa. In tal caso nessuno vi guadagna. I buoi di carne grossolana e pesanti, che esigono molto tempo e moltissimo nutrimento ad essere ingrassati, meglio ucciderli prima che sieno ingrassati.

Tante attenzioni ci vogliono per ottenere bestie perfezionate per il macello: ma la cosa è ancora più difficile quando si vuole procurarsi una razza che s' ingrassi facilmente e che dia ad un tempo delle vacche buone lattaje e dei buoni buoi da lavoro. Si possono però scegliere bestie, che uniscano queste varie qualità. La stessa vacca può essere buona da latte e possedere la disposizione ad ingrassare facilmente, se si ha attenzione, che queste due facoltà non si esercitano nel medesimo tempo. Allorchè la vacca dà molto latte immagrisce; ma ingrassa di nuovo a misura che la produzione del latte diminuisce. Così pure un nutrimento buono e copioso dato nella stalla e le cure nella scelta possono procacciare buoi che sieno atti ad un lavoro moderato, che dieno molto concime e passino con vantaggio al macello.

L' IMPERATRICE GIUSEPPINA
E L' AVOLA
D' ABDUL - MEDJID

III.

La madre di Mahmud morì nel 1817. Il Sultano, che come dissimo, non ignorava l' origine di sua madre, fece fare delle ricerche a quest' uopo. È in questa occasione che il sig. Marlet scrisse la lettera di cui venne citato un passo. Il resto dei documenti che teniamo sottocchi, è consacrato a provare che la moglie del sig. Marlet, sorella di madamigella Amata Dubuc e i suoi tre figliuoli, sono i parenti più prossimi della fu Sultana.

La persona che ci ha comunicati questi documenti è molto onorevole e degna di tutta fede. In fondo ad una lettera trovasi scritto, di suo pugno, che l' identità della Sultana Validé è stata perfettamente constatata nel 1824 dai connotati giunti a Costantinopoli, e vi è aggiunto che, nell' originale della nota rimossa dal sig. Marlet, sei linee vennero cancellate da una penna straniera. A quale scopo, e cosa contenevano queste sei linee? Lo s' ignora,

Ecco come Abdul-Medjid è, non meno dell' imperatore Napoleone III, il nipote d' una creola della Martinica.

Ora ci resta, per dare a questo rapporto il carattere veramente curioso che vi abbiamo trovato, di stabilire la data esatta della nascita dell' imperatrice Giuseppina, vagamente e falsamente indicata anche nell' atto del suo matrimonio col generale Bonaparte.

Abbiamo detto che madamigella Amata Dubuc de Rivery, di poi Sultana Validé, era nata nel 1766. E nello stesso anno nacque l' imperatrice dei Francesi. Ciò risulta da un fatto raccontato dal signor Sidney Daney nella sua interessante *storia della Martinica*. Pare che al momento in cui madama de la Pagerie sentiva le doglie del parto, l' abitazione di suo marito sia stata colta da un uragano che distrusse l' ala principale della casa, e che la povera madre fosse ridotta a sgravarsi nell' angolo d' uno di quei fabbricati dove s' imbianca lo zucchero. È in quest' angolo che venne alla luce quella creatura destinata a lasciare nelle memorie della Francia e nel cuore di quanti l' avvicinarono, una traccia luminosa e inalterabile. Or bene, nè nei tre o quattro anni che precedettero il 1766, nè in quelli che lo seguirono, vi ebbe alla Martinica alcun accidente atmosferico della stessa natura di quello scoppiato precisamente nel 1766.

È dunque evidente che madamigella Dubuc e madamigella de la Pagerie, destinate ambedue ad alti destini, e a preparare ai loro nipoti l' accesso di due troni, l' uno all' oriente, l' altro all' occidente d' Europa, nacquero nello stesso anno, nella stessa colonia, *in un' isola della Francia*, che per un' altra bizzarra *coincidenza*, veniva scoperta da Cristoforo Colombo lo stesso giorno in cui un navigatore spagnuolo scopriva Sant' Elena.

Ciò non è tutto. Perchè si compissero i segreti disegni della Provvidenza col mezzo di queste due donne, abbisognò ch' elle abbandonassero la Martinica e si portassero in Francia, contro tutte le abitudini del paese e le previsioni delle loro famiglie. Come si disse, madamigella Dubuc de Rivery fu nel numero di quelle fanciulle che, solo per eccezione, andarono a quell' epoca a ricevere la loro educazione lungi dal tetto paterno. D' altra parte, non era madamigella Giuseppina ma Maria de la Pagerie, sua sorella, ch' era destinata da una delle sue congiunte intimamente legata alla famiglia di Beauharnais, a sposare il giovine creolo di questo nome, allora dimorante a Parigi. Ma Maria de la Pagerie era attaccata da una grave malattia che non le permetteva di staccarsi da sua madre. Fu dunque Giuseppina che, secondo i voti della suddetta congiunta, andò a stabilire quei ligami così vivamente desiderati tra le due famiglie.

Ambidue nipoti di creole della Martinica, l' imperatore Napoleone e il Sultano Abdul-Medjid hanno tra loro delle affinità di sangue risultanti dalla posizione elevata delle tre famiglie Dubuc, Tascher e Beauharnais nella colonia. I Dubuc datano dalla fondazione, i Tascher e i Beauharnais vi si piantarono come governatori ed intendenti. È dunque facile spiegare come, fra queste famiglie, sieno avvenuti dei matrimonii a diverse epoche. In ogni caso ecco qui una lettera dell' imperatrice Giuseppina che attesterebbe dei rapporti intimissimi tra la sua famiglia e quella dei Dubuc. Questa lettera datata da Fontainebleau, 27 Gennaio 1783 è diretta al sig. Marlet — probabilmente il cognato della Sultana

---

vedere il miracolo del tempo. Gran cosa! Le nuvole basse che toccavano i tetti; un vento che tagliava la faccia, e incominciava a piovigginare, e poco prima avrete veduto che cielo sereno; non spirava un' aria e anche il freddo avea dato giù. Ogni anno così! Il nostro santo Protettore ogni anno vuole uscire per benedirci noi e le nostre case.... che è che voleva dire?.... Ah! ecco! Ebbene il lume si vedeva ancora luccicare dall' impannata. Vuol far nottata la Marta, dissi io; avrà essa pure il suo filato da riportare e le sue spese da fare; e mi pareva anche di udire un cicaleccio. Non è scesa a vedere il Santo pensavo, e non vi ha menata quella buona fanciulla che si tiene, e si che non le passa lontano cento miglia. Sarà che la fanciulla non avrà voluto. Già non si vede mai!... Gli è come se non ci fosse nel vicinato.

— E il vostro uomo a che ora tornò, la interruppe Michele.

— Oh! il mio uomo è un fanciullo, lo sapete. All' Ave a casa; e poi quando si torna stracchi morti dal lavoro, non si pensa che a cacciarsi sotto le lenzuola.

— E non vi è avvenuto di sentire un rumore di nulla, nè a voi, nè a vostro marito.

— Nulla; con quella furia di vento che sbatteva usci e finestre come se avesse voluto aprirli, che volete sentire.... ma voi vi siete proprio fitto in mente che siano usciti di notte?

— Avete già detto, che in tutta questa mattina non vi è mai accaduto di veder traccia di loro.

— Questo è vero.... Se fosse qui il mio Lucantonio potrebbe bene mandarsi un tratto in giro per saper qualche cosa. Lucantonio è uomo segreto; ma vallo a pesca adesso fuori della Contrastanga a far chiasso cogli altri!

— Vi ringrazio, Giovanna, fece la compagna di Michele... la cosa non preme poi tanto; si può anche aspettare fino a domani.... sì, domani saranno tornate.

— Ah! dunque meglio?.. dicevo così, perchè mi pareva che foste in pena.

— Eh! no.... è di festa e saranno uscite a prendere un po' di sole. Dopo il mal tempo è bene un po' di sole. Prima di notte saranno qui senz' altro.

Queste parole non erano pronunziate colla tranquillità che accennavano. Giovanna se ne accorse, ma non ne fece caso. I due che durante il cicaleccio della vecchia avevano meno che ad ossa pensato alle possibili cagioni dell' assenza di Marta e di Aurelia, al punto di rivolgere i passi, si sentirono assaliti dai più sinistri sospetti, ed inquieti per non scorger chiaro qual fosse il partito da prendere, seppure alcuna cosa potesse o dovesse farsi in quella emergenza.

— Non ci resta altra via che parlare con questo suo amico, diceva Cecilia affrettando i passi, si chiama il sig. Giovenale. Forse ne sa più di suo padre.

— Dove lo troveremo?

— Prima di tutto si proverà in casa e forse là ci diranno dove può stare a quest' ora. Se non ne sanno nulla, andremo a cercarlo tra la moltitudine che si sta a godere la festa.

— Facciamo dunque così.

— Il cuore mi dice, che non può attaccarsi che alla famiglia de Comitibus una disgrazia di Aurelia.... Quel signor Giovenale ha un' aria di cattivo augurio che mi fa proprio temere.

— E Astorre se ne fida!...

— Come d' un fratello.... Se qualche triste mistero v' è s tto, Giovenale n' è inteso. Chi sa che non gli si possa leggere in faccia?

Con questo proposito e con questi dubbj si avviarono per andare alla casa del Puccinati, che era presso alla piazza di S. Giacomo. Intanto noi diremo brevemente del giovine funajo, dal momento che andò a stabilirsi nella sua nuova dimora dei parenti di Cecilia alle case dei Marcheselli. [*continua*]

Validé — e fu conservata con gran cura tra le carte di famiglia.

» La riconoscenza che provo, signore, per le prove d'amicizia che mi deste durante il vostro soggiorno in Francia, e che continuate a darmi tuttora, deve esservi un pegno del piacere che io sento nel ricevere vostre nuove, nel domandarvene e nel persuadervi del sincero attaccamento che vi professo.

Spero che in avvenire potrò rispondere alle vostre lettere senza venirne impedita dai motivi che si opposero da qualche tempo. Mia zia è stata male assai, le vennero applicati i vescicanti che produssero un ottimo effetto; al presente sta bene, e starebbe ancor meglio se potessimo aver notizie soddisfacenti di papà e mamma. Non immaginereste mai, signore, ciò che io provo a cagione della mia sensibilità; vorrei mi si offrisse l'occasione d'aprirvi il mio cuore, per farvi vedere quanto soffro. D'altronde già conoscete abbastanza la mia posizione, ed *ella non si è cangiata*, dall'ultima volta che ci siamo veduti. La salute di mia sorella mi afflisse molto; se l'aria della Francia le fosse vantaggiosa, mamma potrebbe approfittare di mio zio per spedirvela. Abbiamo qui un bravo medico che forse arriverebbe a guarirla.

Bisogna essere ben certi della vostra indulgenza, signore, per intrattenervi colle mie disgrazie; desidero che voi non ne abbiate mai; se per fatalità aveste a trovarvi in questo caso, fate la giustizia di credermi che vorrei essere partecipe delle vostre sofferenze. Vi prego di persuadervi di ciò, *come* dei sentimenti che voi sapete così bene ispirare, e coi quali ho l'onore di essere,

Vostra Umil. Obb. Serva
La Pagerie de Beauharnais.

P.S. Ricordatemi, signora, a madama Marlet. Ho dimenticato di dire a papà mio ch'esso farebbe un gran piacere mandando alla zia del caffè d'Arlet. Ella ne fa gran consumo, e mio padre è geloso di tenerne del buono. Vi prego a parlargliene. «

A partire dalla data di questa lettera, che potrebbe corrispondere benissimo alla data del successo della Sultana, quali avvenimenti grandiosi non dovevano compirsi perchè queste due donne aprissero il cammino del soglio alla propria discendenza!

RIVISTA DRAMMATICA

Una delle più brillanti novità *drammatiche* del giorno è il *Tartuffo politico*, di Brofferio. *Com'è noto, questo dramma aspettavasi dal pubblico* torinese colla massima curiosità, e, secondo il parere d'alcuni intelligenti che lo avevano letto, veniva riguardato come forse la miglior cosa uscita fin oggi dalla penna del dottor Angelo. Il *Tartuffo politico doveva darsi al Carignano* dalla Compagnia Reale, quand'ecco improvvisamente ne venne proibita la rappresentazione da un decreto del ministro S. Martino. Tale ordinanza era motivata da questo: che il dramma di Brofferio aveva per iscopo evidente di portare *sulla* scena *una* discussione politica contro la forma di governo costituzionale, e conteneva allusioni a potenze estere (al 2 dicembre) non ammissibili sulla scena. Pare infatti che l'arguto giornalista si avesse prefisso la vendetta *come* scopo essenziale della sua composizione. Escluso dalla deputazione, in uggia al ministero, *deriso da una parte della stampa* piemontese, egli ha tentato di mettere sul palcoscenico le stesse persone contro le quali maggiormente ferveva la di lui stizza. Così p. e., sotto il nome di *conte Manlio* (il Tartuffo politico) avrebbe figurato il conte Camillo Cavour, sotto quello d'un *monsignor Goldino* l'avvocato Chiares, sotto l'altro di *Canfora* il redattore del *Corriere Mercantile*, e così via. Lo stesso autore del dramma sarebbe stato ravvisato dal pubblico nel personaggio di Giulio Ademari. È facile persuadersi che una specie di scandalo sulle scene del Carignano avrebbe divertito assai gli oziosi, i curiosi, e gli avversarii del conte Cavour, che son pur molti in Piemonte. Il decreto di S. Martino uscì *in tempo*, e al sig. Brofferio non rimaneva che di speculare sulla pubblica curiosità, vendendo il proprio dramma ad un editore che glielo pagava a prezzo di mille franchi. La stampa fece le vendette del palcoscenico, ma con poco prò di Brofferio istesso, il di cui lavoro non corrispose per nulla all'aspettativa che si si aveva formata. Lasciando da parte il soggetto, indicante in chi lo scelse il partigiano delle velleità più meschine, non trovi nel *Tartuffo politico* che spiritosaggini annacquaticcie o imprecazioni triviali, come bene osservano i corrispondenti del *Crepuscolo*. Ch'egli *si riscatti di questo fiasco letterario* coi trionfi della tribuna, aggiungono quelli: ma noi non sappiamo se il deputato della montagna sarà in tempo e in umore di poterlo fare.

Occupato di studii migliori, il Revere ottenne colla sua *Vittoria Alfiani* un successo più soddisfacente di quello riservato al Brofferio. Dopo aver svolto il dramma storico nel *Savonarola*, nel *Lorenzino*, nel *Sampiero* e nel *Marchese di Bedmar*, esso volle tentare il dramma sociale, casalingo, moderno; e vi riescì. I *drammi storici non* vennero abbastanza intesi dal pubblico torinese che accorreva al Gerbino colla buona intenzione di applaudire l'egregio autore italiano. Da ciò n'è derivato quell'accoglimento piuttosto freddo e non concorde che venne lor fatto. La *Vittoria Alfiani*, in cui campeggiano gli elementi schietti, naturali, popolari, la *lingua* delle nostre *conversazioni*, i modi e i sentiri contemporanei, ha invece incontrato l'universale approvazione, provando al di lui autore che la letteratura drammatica in Italia è necessario che proceda nella riforma a passi lenti piuttosto che a voli *repentini*. Cerchiamo *prima* di rifar la nostra commedia. Le rappresentazioni desunte dalla storia, con scopi altamente sociali, con riguardi all'Arte insieme e alla Civiltà che la comprende, verranno in seguito capite e gustate più facilmente. Dicesi che il Revere *tenga in pronto* altri due drammi del genere della Vittoria Alfiani. *Sarebbero il Sandro setajuolo* e le *Sventure d'un pittore*. Dicesi ancora che stia drammatizzando l'impresa e la fine di Giuseppe Alessi, il battiloro di Palermo. Il teatro italiano non può aspettarsi che bene dall'attività d'uno scrittore così diligente e così *amico del proprio paese*, e noi desideriamo di cuore che il di lui esempio venga *imitato* da quelli che sono in caso di poterlo fare con ugual fortuna.

Dall'altra parte continua l'entusiasmo per la produzione del *signor Paolo Ferrari da* Modena, intitolata: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. Si sa che la venne rappresentata la *prima* volta al Gerbino in Torino, e data per dodici sere consecutive con ognor più crescente successo. Adesso la Compagnia Reale l'ha *posta* in iscena al Carignano; e son già diverse sere che la si rappresenta in *mezzo agli applausi d'un* pubblico affollatissimo. Ha piaciuto assai anche al teatro Re, a Milano, per opera della Compagnia Vestri e Robotti; come recentemente a Padova, interpretata in modo insuperabile dalla distinta Compagnia diretta dal sig. Cesare Dondini. La *Gazzetta Piemontese*, e non sola, reputa il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* come la miglior commedia d'autore italiano vivente. Noi abbiamo udito, appunto dalla Compagnia Dondini, un'altra commediola del sig. Ferrari, col titolo: *Una poltrona storica*, ossia *La Coda d'un gran poeta in erba*. Tranne qualche gioco di parole un po' indecente, che lascia intravvedere nel sig. Ferrari un seguace persino dei piccoli difetti di Goldoni, questo lavoro ci parve così bello, vivace, ben condotto, ben dialogato, da non potersi desiderare il migliore.

Al teatro Re, di Milano, doveva mettersi in scena nella corrente Quaresima un nuovo dramma di Leone Fortis, *Fede e lavoro o la Concorrenza*. Si aveva anche cominciato a provarlo, ma sembra che l'autore non trovasse nella Compagnia Robotti e Vestri il personale sufficiente e capace a riprodurre tutte le parti del suo componimento con eguale *esattezza*. Pare che la recita siasi protratta alla ventura primavera; che invece di darla al teatro Re, verrà data alla Canobbiana; e che ne saranno interpreti gli artisti facienti parte della Compagnia Santoni e Salvini. Da chi ha scritto il *Cuore ed Arte*, ragionevolmente è da attendersi una produzione che ecciti la curiosità degli amatori e soddisfi alle attuali esigenze del teatro italiano. Noi siamo certi di questo riconoscendo nel Fortis quel complesso di attitudini a trattare la drammatica contemporanea, che a pochi altri veniva concesso.

Due nuovi lavori ha esposto recentemente il sig. Paolo Giacometti, l'*Elisabetta regina d'Inghilterra*, al Carignano di Torino; il *Venerdì Santo*, al teatro di Gorizia. Stando a ciò che riferisce l'appendice della Gazz. Piemontese, l'*Elisabetta regina d'Inghilterra* non avrebbe ottenuto un esito pienamente favorevole, quantunque datasi per tre sere. Quello là piuttosto che un dramma sarebbe un quadro storico: l'azione procede lenta e quindi fredda, il dialogo vi è troppo sminuzzato, troppo spinto l'amore dei *dettagli* e la *cura messavi* dall'autore nel raffazzonarli. Però il carattere della protagonista vi spicca bene e ben delineato. Tra le altre censure che vengono fatte al signor Giacometti c'è quella d'aver voluto imitare il Luigi XI. Infatti l'ultimo atto della sua *Elisabetta* si riduce ad una agonia che conduce alla tomba la figlia di Arrigo VIII, presso a poco nello stesso modo che il signor Delavigne tratta la fine del suo *Luigi*. Altri non trovano per questo da far rimprovero al Giacometti, prendendo le mosse dal dire che anche Guerrazzi sta scrivendo una *Beatrice Cenci*, senza riguardo alla penna che prima di lui ha trattato questo medesimo soggetto. Il paragone è un pochino arditello, ma se può stare, ci stia. Del *Venerdì Santo* si leggono nelle gazzette teatrali relazioni che fanno onore all'ingegno e all'operosità costante del signor Giacometti.

Il *Filippo Maria Visconti*, di Giacinto Battaglia, non ebbe incontro molto fortunato a Milano; come anche passò inosservato il *Cavaliere d'Industria*, del Martini, fiorentino. Invece *Spensieratezza e buon* cuore di Luigi Bellotti-Bon, venne data e ripetuta con fortuna sì a Torino dalla Compagnia Reale, che a Trieste dalla Lombarda.

COMMERCIO

La guerra, certa per il fatto, ma incerta nei modi e circa alla parte che possono prendervi le varie Nazioni d'Europa e quindi allo scopo finale, agì a quest'ora a danno del *commercio europeo*. A *Vienna* oscillazioni continue nelle valute; a *Parigi*, a *Londra*, a *Torino* ed altrove fallimenti di grandi case commerciali, che lasciano in forse l'esistenza di molte altre. *Lione* lavora poco nelle sete; e noi *ne sentiamo gli effetti*. In *Inghilterra* continuano in molti luoghi gli operai a rifiutarsi al lavoro. Ciò che prevedemmo avvenne: la *Francia* indusse *a far* accettare all'*Inghilterra* il principio, che *la bandiera copre la merce*, per cui il *traffico dei neutri* non ne patirà come nel caso contrario. Ciò viene considerato dalla stampa come un progresso nella civiltà. Un altro progresso sarebbe, se si avvera, quello che nè Americani, nè Inglesi, nè Francesi lascieranno che si eserciti la guerra dei corsari. La rottura delle relazioni diplomatiche fra la *Turchia* e la *Grecia* minaccia fortemente il commercio e la marina di quest'ultimo paese, i di cui navigli trasportano quasi tutti i prodotti turchi. Ciò può tornare in vantaggio *momentaneo* delle marine della Penisola, purchè i marinai greci, nella loro disperazione, non si diano alla pirateria. Da ultimo si notava a *Trebisonda* l'arrivo di uva secca e di sego fino dalla *Persia* per l'*Europa*. E questo è uno dei fenomeni commerciali, ai quali dovremo stare preparati se la guerra, invece di farsi colle note e coi giornali come fino ad oggi, diventa seria ed esce dalle lentezze attuali, cui a *Londra* ed a *Parigi* cominciano a non intendere. Il *commercio* dei due paesi intende bene, che più tirano in lungo le cose e più scapiti gli toccheranno: però accelera coi voti il termine della guerra e domanda prontezza di provvedimenti e risolutezza di azione.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	5 Aprile	6	7
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	85 1/4	86 1/8	86
dette dell'anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
d.tte dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	99	—	99 1/4
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	—	—	208
detto » del 1839 di fior. 100	116 3/4	118	118 1/4
Azioni della Banca	1156	1175	1162

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	5 Aprile	6	7
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	102 1/2	102 3/4	103
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	—	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	138	137 1/2	137 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lira toscane a 2 mesi	135	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	13. 30	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	13. 34	—	13. 29
Milano p. 300 L. A. à 2 mesi	137 1/4	135 1/2	135 3/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	101 1/4	103
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	103 7/8	102 1/4	103 3/4

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		5 Aprile	6	7
ORO	Zecchini imperiali fior.	—	6. 26 a 23	6. 24
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	—	—	—
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	—	42	42. 20
	» di Roma	—	—	—
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	11.10a10.50	10. 47 a 38	10.45 a 10.50
	Sovrane inglesi	—	13. 40 a 45	13. 35 a 13.40
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	—	2. 50	2. 52
	» di Francesco I. fior.	—	2. 50	2. 52
	Bavari fior.	—	—	—
	Colonnati fior.	—	3. 10 a 3. 9	3. 10 a 3. 12
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	—	2. 42 a 2. 41	2. 41
	Agio dei da 20 Carantani	40 a 37	30 1/2 a 35	36 a 36 1/2
	Sconto	7 1/4 a 8	7 1/4 a 8	7. 1/4 a 8.

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	3 Aprile	4	5
Prestito con godimento 1. Dicembre	—	—	—
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov.	—	—	—

Tip. Trombetti – Muraro.

Luigi Muraro *Redattore*.